

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Maggio 2016 in attesa di
Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

SPECIALE ELEZIONI AMMINISTRATIVE 5 GIUGNO 2016

MILANO

TORINO



ROMA

NAPOLI



Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria
Sciancati - Mimmo Cuppone - Stefano
Barbieri - Roberto Sidoli - Antonella
Vitale - Emanuela Caldera - Giuseppina
Manera - Spartaco A. Puttini - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Vladimiro Merlin, Gaspare
Jean, Giustino Scotto, Francesco Valerio
della Croce, Antonio Frattasi.

La Redazione è formata da compagni
del PCd'I - PRC - CGIL - Fiom
Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Speciale Elezioni Amministrative 2016

MILANO - TORINO - ROMA - NAPOLI

Elezioni di Milano: il voto utile è a "Milano in Comune"

Bruno Casati - pag. 3

Una campagna fiacca, senza grandi entusiasmi.

Vladimiro Merlin - pag. 5

Appunti sul Welfare Milanese

Gaspare Jean - pag. 7

Consolidare il coordinamento che ha dato vita a
"Torino in Comune per la Sinistra"

Giustino Scotto - pag. 10

Napoli alle urne: Dal dopoguerra a De Magistris
il ruolo dei Comunisti

Antonio Frattasi - pag. 11

Roma 2016: Una città tra degrado e
nuova questione morale.

Francesco Valerio della Croce - pag. 18

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - MILANO**ELEZIONI DI MILANO: IL VOTO UTILE È A
"MILANO IN COMUNE"**di **Bruno Casati**

Il 5 Giugno si vota per eleggere il Sindaco di Milano. Solo cinque anni fa Giuliano Pisapia, alla guida di una coalizione di sinistra - centro sinistra – associazionismo civico, conquistò Palazzo Marino dopo vent'anni di giunte di destra. E fu un fatto clamoroso, Piazza Duomo lo salutò cantando Bella Ciao in "centomila". Oggi però Pisapia si fa da parte, senza nemmeno far capire il perché. Molto probabilmente lui, che non ha fatto né bene né male (del suo quinquennio di memorabile ci fu solo quell'investitura) si è reso conto che, riletto, ed è assai probabile che lo sarebbe stato, avrebbe dovuto compiere delle scelte, non gli sarebbe più stato concesso di lucidare, bene o male, quelle pensate o avviate dalle Giunte precedenti, come appunto è stato per l'EXPO (evento tanto costoso quanto inutile), la sistemazione dell'area Garibaldi, la Darsena, City Life. Riletto avrebbe dovuto prendere posizione e, ineludibili, lo aspettavano al varco le questioni fino ad oggi inaffrontate: da quella del dopo EXPO agli Scali Ferroviari, dall'Edilizia Popolare abbandonata al decentramento e alla Città Metropolitana, dimenticate. Pisapia avrebbe quindi dovuto, su ogni questione, scegliere di stare o con i cittadini, oppure dalla parte di chi ha ripreso a guardare a Milano come a un grande business. Ed è questa la parte in cui si collocano Assolombarda, Assimpredil, Camera di Commercio, alle quali si accodano scalpitanti Compagnia delle Opere e Lega delle Cooperative. Ma Pisapia, dinnanzi all'obbligo di scegliere, si è tolto la Fascia Tricolore. Non è stato un bel gesto il suo. C'è però chi lo ha apprezzato molto, ed è il PD renziano, milanese e nazionale, che, via Pisapia, si liberava della coalizione "Ulivista", vittoriosa nel 2011 ma antitetica al Partito della Nazione di cui Milano (più di Roma dove i lavori sono in corso) può diventare il vero laboratorio d'eccellenza. E, per far affermare il proprio progetto, il PD lanciò così Giuseppe Sala a candidato Sindaco, ammantandolo dell'apologetica dell'EXPO. Indifferente al conflitto d'interessi che si andrebbe a configurare con Sala (se eletto) controllore del controllato Sala, già Commissario dell'EXPO. Questioni sospese che Sala liquida con arroganza padronale. Sala diventa così il candidato sindaco attraverso primarie in cui il PD si è industriato per tenere divisi i due competitori di Sala, che invece, se unificati in una sola candidatura, avrebbero sconfitto l'uomo dell'EXPO: sono i numeri che lo documentano. Ma cosa rappresenta per davvero questo Sala?

Sala è la manifestazione concreta dell'abdicazione della politica e la consegna del futuro della metropoli al potere economico e finanziario. Ed è, saltando sulle sue spalle, che il PD renziano ri-tenta la scalata a Palazzo Marino.

Ritenta perché, in una "coazione a ripetere", già la provò con questo carattere nel passato quando, era il 1997, investì (era il PDS) sul Presidente dei giovani di Confindustria, tale Fumagalli che, per attrarre il voto moderato, si liberò fulmineamente dell'ingombro di Rifondazione, con cui solo due anni prima il PDS aveva sorprendentemente riconquistato la Provincia di Milano. Il risultato fu che il voto moderato si depositò su Gabriele Albertini candidato delle destre e Presidente di Federmeccanica. Così andò quel duello tra padroni, a Milano vent'anni fa e, oggi, il passato ritorna chiudendo la breve parentesi di Pisapia, purtroppo con il consenso di Pisapia stesso. Duole rilevare inoltre come questo tentativo che il PD renziano fa, tramite Sala, di riconsegnare Milano al potere economico e finanziario, abbia il consenso della maggioranza milanese di Sel che, in cambio di qualche poltrona (se mai ci sarà), si muove tristemente in direzione opposta rispetto a Sel nazionale, collocata all'opposizione del PD renziano. Così almeno pare. Ma, domandiamoci, Sala vincerà facile? Parrebbe proprio di no visto che Sala, avvolto nei fili delle sue incompatibilità è costretto a difendersi, e, almeno nei sondaggi, il candidato delle destre Stefano Parisi, lo tallona da presso. Quella che si appalesa è pertanto una sfida tra due manager, tale da occultare la crisi del partito che non sono in grado di avanzare candidature proprie. Manager omologhi, come fu nel 1997, entrambi hanno oltretutto prestato la loro, ben gratificata, opera l'uno con Albertini, l'altro al servizio di Letizia Moratti, il peggior Sindaco che Milano abbia mai avuto nel dopoguerra. E, come tutti Manager, entrambi rispondono, ecco il punto, a un committente, che non sono certo i partiti che li sostengono, ma è lo stesso committente per entrambi: che è la grande lobby degli affari e delle costruzioni, una potenza che guarda alle aree dismesse come guarda a Sea e A2A. Sintesi: sarà sempre questa lobby a trarne vantaggio. E questa lobby sarà di fatto la vera Giunta di Governo della Città, alla Giunta che invece comporrà la coalizione vincente toccherà sbrigare questioni di altro tipo come: le Unioni Civili, le Moschee, le piste ciclabili, l'area C, altro. Ma non avrà titolo alcuno sulle questioni economicamente pesanti. Come è possibile, domandiamoci, contrastare questa offensiva in atto, questo rinato consociativismo degli affari, che accomuna Centro-Destra e Centro Sinistra che oggi fingono di competere ma poi alla fine fanno la stessa corsa?

Ci vorrebbe una Sinistra ampia, e seria, in condizione di realizzare almeno il programma di Pisapia che Pisapia, disattendendo lo attese, non ha avviato se non timidamente. A questa Sinistra teorica, e ancor prima di

(Continua a pagina 4)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - MILANO: Elezioni di Milano: - B.Casati

(Continua da pagina 3)

avere un candidato che poi non ha avuto, i sondaggi riconoscevano un consenso in doppia cifra. Analogo consenso veniva attribuito al M5S. La cosa disturbava molto quanti, come quel committente, pensavano a una corsa facile. Ed è così cominciato il lavoro divisivo e dissuasivo (il committente dispone di molti quattrini) che però ha fatto gran danni: la maggioranza di Sel infatti, così come gli "orfani arancioni" abbandonati da Pisapia, si sono aggregati alla coda del cavallo dato vincente senza nemmeno domandarsi la corsa che fa, basta che vinca; Radicali e Socialisti si presentano in "liste civetta" pronte al ballottaggio ad appoggiare il candidato più accreditato per vincere, quale sia, basta che vinca. Che tristezza questa politica in cui diventano prevalenti i destini personali, poi ci si domanda perché il Cittadino non vota!

Al voto di Milano si presenta una sola vera, pulita, opposizione ai Manager intercambiabili di questa rappresentazione di una "Milano da bere 2.0". Ed è la coalizione di "Milano in comune" che ha come logo

"Sinistra e Costituzione" e individua in Basilio Rizzo il Candidato Sindaco. In questa coalizione convergono: PRC, PCdI, Altra Europa, Sinistra Lavoro, Possibile, ACT, gli Umanisti e poi Associazioni, Comitati, Personalità. Con "Milano in Comune" si avanza un'altra idea della politica che deve essere seria per gente per bene. Ed è questo che deve apparire. Si indica anche una strada, che dal voto di Milano (e anche di Roma e di Napoli in particolare) passa per il voto di ottobre al referendum sulle riforme costituzionali. Come si può votare NO, come faremo, a questo referendum di straordinario rilievo e poi, a Milano, essere coalizzati con chi voterà SI allo stravolgimento della Carta Costituzionale? Questa coerenza la troviamo solo in "Milano in Comune", il solo "voto utile" è questo. Anche la nostra rivista GRAMSCI OGGI è presente nella lista "Milano in Comune" con, candidato, uno dei nostri redattori. È Vladimiro Merlin, insegnante e segretario provinciale dei Comunisti Italiani. Vladimiro è già stato apprezzato consigliere comunale dal 2006 al 2011. Il voto a "Milano in Comune", la preferenza a Vladimiro Merlin. ■

IL 5 GIUGNO A MILANO SI VOTA PER IL RINNOVO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE.

Nella lista
"Milano in Comune"
 che sostiene
Basilio Rizzo
 candidato Sindaco,
 è presente anche la
 nostra rivista
"Gramsci Oggi"
 con un componente
 della redazione:



VLADIMIRO MERLIN
 insegnante che è stato già consigliere comunale
 dal 2006 al 2011.

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - MILANO

UNA CAMPAGNA FIACCA, SENZA GRANDI ENTUSIASMI

di **Vladimiro Merlin**

Questa campagna elettorale per le elezioni comunali a Milano sta volgendo al termine senza che la città, quasi, se ne sia accorta.

La distanza da quanto avvenne 5 anni fa è abissale.

Nel 2011 ci fu un crescendo di attivismo, di partecipazione, di entusiasmo, che culminò nella grande manifestazione in piazza del Duomo, dopo la vittoria, con l'arcobaleno sulla cattedrale che diventò simbolo della speranza di cambiamento.

Oggi i due candidati degli schieramenti ritenuti favoriti, Sala e Parisi, più che rappresentare un impulso al cambiamento incarnano la prospettiva di un ritorno al passato.

Apertamente Parisi che continua a richiamare, come modelli, le giunte Albertini e Moratti, due amministrazioni fallimentari ed anche corrotte (soprattutto la Moratti), così impopolari da determinare la svolta, per molti aspetti inattesa, della vittoria di Pisapia cinque anni fa.

Concretamente Sala che nei contenuti, nelle modalità e negli stessi uomini da lui scelti materializza una rottura profonda con il programma e le prospettive di cambiamento che caratterizzarono l'alleanza arancione del 2011.

Già abbiamo detto, in un articolo precedente, dei legami sottolineati e riconosciuti da Sala stesso con C.L./Compagnia delle Opere.

Si aggiungono le sue dichiarazioni di voler richiedere poteri speciali e deroghe sulle normative, una volta divenuto sindaco, su temi come urbanistica e grandi opere, ricalcando il modello opaco e discutibile di gestione di Expò, dove le normative sugli appalti e sui bandi sono state ampiamente eluse ed aggirate con la scusa dell'urgenza, dichiarazioni che lasciano chiaramente capire a poteri economici forti la possibilità di "grandi affari" a Milano.

Non parliamo, poi, dei servizi pubblici comunali rispetto ai quali si tornano a prospettare esternalizzazioni a favore di privati e del cosiddetto terzo settore (siamo maligni, secondo voi, se a riguardo ci torna in mente C.L./CdO?).

Dove sta in tutto ciò la differenza con Parisi e con il suo programma?

Neppure differenti sono nell'ipocrisia di far promesse di ogni genere, nello "scoprire" l'emergenza casa a Milano, le periferie degradate, la povertà, il problema del lavoro in particolare per i giovani, salvo poi, come è sempre accaduto fino ad ora dimenticarsene il giorno dopo il voto.

In questo solco appare l'ultima boutade di Sala che in

sintonia con il Renzi "nazionale" proclama di voler abbassare le tasse, cominciando dall'innalzare la soglia di esenzione dal pagamento dell'addizionale IRPEF dagli attuali 21000 euro di reddito a 28000, peccato che da quando è entrata in vigore Sinistra per Pisapia (PCdI e PRC) abbia ripetutamente chiesto che fosse collocata almeno a 25000 euro, in modo da esentare la grande maggioranza dei lavoratori e dei pensionati, ottenendo altrettanto ripetutamente un secco NO sia dalla giunta Pisapia che da quelle stesse forze politiche (PD e SEL) che oggi sostengono Sala.

Anche sul tema della partecipazione Sala ha incamerato una grossa gaffe, che i media a lui favorevoli hanno pensato bene di non evidenziare, quando si è posta la questione di estendere il voto anche al lunedì.

È stato l'unico candidato sindaco a dichiararsi nettamente contrario con l'argomentazione che sarebbero aumentati i costi.

Esplicitando, così, il suo pensiero che la democrazia e la partecipazione vengono in subordine al taglio delle spese, senza minimamente porsi il problema che stiamo piombando, come paese, in un baratro di astensionismo che pone, sempre più, in discussione la consistenza stessa della democrazia in Italia (alle ultime elezioni regionali in Emilia Romagna ha votato solo il 38% degli aventi diritto).

Indirettamente questa affermazione mette in luce il pensiero profondo di Sala: prima l'economia (o gli "affari"?) poi la democrazia, la partecipazione, le questioni sociali ecc.

Ultima ciliegina sulla torta la presentazione di un libro che il segretario metropolitano del PD Bussolati ha scritto a quattro mani con Mardegan, candidato sindaco con una propria lista a Milano, peccato che questa lista abbia ottenuto il sostegno di Casa Pound ed includa due esponenti di questa formazione fascista, ovviamente Sala non ha mancato di presenziare ed intervenire all'iniziativa.

È questo solo l'ultimo, più eclatante, episodio che testimonia la similarità di Sala e Parisi, ma anche la vicinanza politica e di contenuti tra i due candidati sindaci teoricamente (ma solo "teoricamente") alternativi.

Che spazio possa avere la lista di SEL che sostiene Sala (sinistra x Milano) per condizionare a sinistra l'operato della (eventuale) giunta Sala è evidente da quanto abbiamo detto fino ad ora e, nel caso si determini tale situazione, SEL appare destinata ad essere schiacciata nella tenaglia tra la necessità di smarcarsi

(Continua a pagina 6)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - MILANO: Una campagna fiacca... - V. Merlin

(Continua da pagina 5)

dall'operato della futura giunta (e quindi rompere una maggioranza appena affermata) oppure subire/condividere scelte che rischieranno di aprire un profondo solco con la sua base elettorale e sociale.

Indicativo di quanto appena detto e dei rapporti di forza in quella alleanza è stato il tentativo velleitario di chiedere a Sala di non inserire candidati della Compagnia delle Opere nella sua lista, che ha visto scendere in campo, personalmente, lo stesso Pisapia e che è stato chiuso con un secco NO di Sala.

Della destra abbiamo parlato poco, ma in effetti poco c'è da dire, è il solito centrodestra, con un candidato che non appare un trasciatore delle folle ma, come pure Sala, un manager grigio e di basso profilo politico.

Ma per la destra, paradossalmente, questo potrebbe essere un vantaggio, perché con l'impronta che Parisi ha dato alla sua campagna elettorale la Lega appare ai margini e non riesce ad assumere un ruolo di punta nella coalizione, ed ancora di più sono risultate emarginate le componenti più fasciste della destra.

Parisi ha esplicitamente detto che non voleva presenza di fascisti alle sue iniziative, ed ha fatto una polemica, per quanto più che altro formale e mediatica, con la Lega che ha candidato nel municipio 8 un esponente di Lealtà ed Azione (formazione nazi-fascista) , che, comunque la Lega ha mantenuto.

Quanto detto ha portato alla non presentazione di Casa Pound nelle liste della Lega, mentre sino a poco tempo fa gli stretti rapporti tra Salvini e Casa Pound sembravano dare per scontata una loro presentazione nelle liste della Lega (invece, come abbiamo visto sono finiti con la lista Mardegan).

Per quanto riguarda il Movimento 5 Stelle esso appare, a Milano, come un comprimario non in grado di competere per la vittoria, nemmeno il cambio di candidato sindaco ha impresso una svolta nella campagna di questa forza politica.

Anzi, proprio il cambio di candidato sindaco che è stato attuato con modalità e finalità che hanno gettato un'ulteriore ombra su questo movimento, è apparso come una forzatura imposta dall' "alto" per far passare a tutti i costi il candidato deciso dai vertici che era arrivato terzo nella consultazione.

È sicuro che il M5S registrerà una crescita rispetto alla volta scorsa, in cui elesse un solo consigliere, ma non sembra in grado di raggiungere risultati allo stesso livello di altre parti d'Italia, a testimonianza che questo movimento non appare in grado di "sfondare" in una realtà politico/sociale quale è quella di Milano.

Un contesto diverso da quelli sino ad ora descritti è quello che sembra concretizzarsi attorno alla lista Milano in Comune-Sinistra e Costituzione con Basilio Rizzo sindaco.

Questa lista che raggruppa tutta la sinistra che è stata messa fuori dalla coalizione di Pisapia con l'entrata in

campo di Beppe Sala, sta riscontrando un grande interesse anche da parte di settori sociali che non rientrano direttamente nel campo della sinistra.

Stiamo parlando di settori di borghesia progressista milanese, molto legata ai temi della legalità e della lotta alla corruzione, corruzione che in alcuni passaggi, a Milano ed in Lombardia, ha evidenziato anche legami con le mafie.

Non è un caso che il centrodestra abbia già dichiarato che, se vince, scioglierà la commissione antimafia del comune di Milano, con la risibile motivazione che la lotta alla criminalità organizzata è compito della prefettura e delle forze dell'ordine.

Ma, come abbiamo visto, anche la figura di Sala ed il suo entourage non sono convincenti su questo terreno.

L'iniziativa su questi temi che ha visto la partecipazione oltre che di Basilio Rizzo, di Nando Dalla Chiesa e di Gianni Barbacetto, ed una folta presenza di pubblico, è stata un segnale chiaro dell'empatia che esiste tra questi settori sociali /intellettuali e la figura di Basilio Rizzo e la lista Milano in Comune.

Sono anche molto evidenti i segni di un malessere diffuso nella base elettorale e sociale del PD e di SEL rispetto al brusco passaggio dall'alleanza che vinse con Pisapia alla figura ed alla coalizione di Sala.

Come questo malessere si esprimerà nelle urne lo vedremo, vedremo se, come ci auguriamo, si orienterà verso un voto alla lista Milano in Comune ed a Basilio Rizzo sindaco, come in parte i sondaggi che circolano sembrerebbero indicare.

Appare molto forte in questi settori la non volontà di votare Sala, che potrebbe, però, ricadere anche nell'astensione, oppure in un voto disgiunto tra sindaco e liste, come alcuni ipotizzano, io, però, ritengo poco probabile che un fenomeno di questo tipo assuma un peso significativo (sarebbe la prima volta).

A questo riguardo la campagna svolta dall'alleanza di Sala (e dai suoi settori di sinistra) ha assunto, da subito, l'impronta di cercare di addossare alla sinistra ed alla lista Milano in Comune la responsabilità di "far vincere la destra".

Un argomento che non sembra, fino ad ora , aver avuto molta presa, ma, soprattutto, che sicuramente non ha alcun fondamento in quanto, prima di tutto, le elezioni comunali sono a doppio turno ed il primo turno non condiziona il secondo, sempre che Sala sia in grado di convincere l'elettorato di sinistra a votarlo nonostante la sua figura ed i suoi contenuti politici, ma se non ci riesce questa sarebbe una colpa, o un limite, di Sala non certo della sinistra.

Ed in secondo luogo perché chi ha rotto l'alleanza di Pisapia, espellendo la sinistra e modificandone a fondo sia connotati politici che i contenuti è stato in primo luogo il PD, su input di Renzi, e poi le altre forze che hanno deciso di accettare ed accodarsi a questo

(Continua a pagina 7)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - MILANO: Una campagna fiacca... - V. Merlin

stravolgimento politico.

In questo processo è apparsa chiaramente la volontà politica del PD di espellere la sinistra dall'alleanza, pensando di compensare tale perdita con l'apertura a settori centristi (e di ex del centrodestra) e, quindi, di riallineare l'alleanza milanese alla conformazione politica di quella che sostiene il governo Renzi.

Ma se questo, dal punto di vista del profilo politico dell'alleanza milanese, è indubbiamente riuscito, non pare possa riuscire sul piano elettorale, in quanto l'impressione è che la parte largamente maggioritaria dell'elettorato centrista milanese appare, ancora una volta, orientata più verso il centrodestra che verso Sala.

È evidente, di conseguenza, che chi ha ridato alla destra la opportunità di riconquistare il governo della città di Milano non è la sinistra che ha dato vita alla lista Milano in Comune che ha cercato, come anche ha fatto Basilio Rizzo, fino all'ultimo di mantenere in campo l'alleanza arancione e l'impronta di forte alternativa alla destra che portò alla vittoria del 2011, ma chi (il PD) su quella esperienza ha posto la parola fine, in nome di una diversa prospettiva politica.

Non è detto che tutto questo sia chiaro all'elettorato

arancione che, pure, esprime un forte malessere verso la candidatura di Sala, la forza di disinformazione dei media è molto grande e l'esperienza ci insegna che, all'ultimo minuto, di fronte alla scheda elettorale, anche molti mal di pancia possono rientrare di fronte al richiamo del "voto utile" (che in realtà è il "voto inutile").

Se questo non avverrà la possibilità di ottenere un significativo consenso per Basilio Rizzo e per la lista Milano in comune appare buona, in ogni caso la lista dovrebbe ottenere una presenza nel Consiglio Comunale, cosa che ci può permettere di svolgere un importante ruolo di opposizione che mantenga in campo i contenuti e la rappresentanza sociale che caratterizzano la nostra lista.

Da qualche tempo ha preso piede il luogo comune che conta solo vincere, che chi perde non conta niente, non è così, anche se il ruolo delle istituzioni è stato molto ridimensionato rispetto ai poteri degli esecutivi (governo e giunte) si possono ottenere molte cose da una forte opposizione, soprattutto se si riesce a legare con il conflitto sociale fuori dalle istituzioni, ce lo insegna l'esperienza del PCI che ottenne grandi conquiste pur essendo all'opposizione, anche se, ovviamente, i rapporti di forza tra le classi allora erano diversi. ■

APPUNTI SUL WELFARE MILANESE. (Annotazioni in vista delle elezioni amministrative 2016).

di Gaspare Jean

La prossima Giunta dovrà affrontare nel settore delle politiche sociali un compito particolarmente difficile.

- A) I Comuni italiani hanno contribuito al risanamento delle finanze pubbliche per 12 miliardi dal 2010; questo ha comportato forti tagli ai servizi sociali ed un calo della loro qualità, malgrado un aumento delle imposte locali. La Giunta Pisapia ha cercato di tamponare queste riduzioni quali-quantitative delle prestazioni: infatti nel 2014 Milano ha speso per servizi sociali 286 € /capite/anno contro i 242 € di Roma e 95 € di Napoli. La soluzione proposta dall'ANCI di eliminare, almeno in parte, la spesa sociale dal patto di stabilità non ha alcuna probabilità di essere accolta.
- B) La Regione Lombardia ha varato recentemente un nuovo riordino della Sanità Lombarda (l.r. 23/2015) che prevede una ulteriore diminuzione dei posti letto ospedalieri e un riordino delle Aziende Tutela della Salute (ATS ex ASL); l'ATS "Città Metropolitana" comprende le vecchie ASL Milano città, Milano 1, Milano 2 e Lodi; non corrisponde quindi ai confini della città metropolitana con inevitabili problemi di difficile gestione. In ATS così grandi la partecipazione dei Comuni non può essere che marginale (la Regione ha sempre ostacolato la partecipazione dei Sindaci alla

gestione della Sanità, malgrado che siano responsabili della tutela della salute nel loro Comune). I Comuni però continuano a conservare le aree dei vecchi distretti per stilare i Piani Sociali di Area. La Giunta Pisapia ha tentato di non essere esclusa dalla gestione della Sanità, affidando all'assessorato alle Politiche Sociali anche compiti di "cultura sanitaria".

- C) La partecipazione solo formale dei Comuni lombardi alle gestione delle politiche sanitarie e socio-sanitarie, rende pressoché inesistente la partecipazione dei cittadini; malgrado ciò l'assessorato alle Politiche sociali e Cultura sanitaria ha cercato di modificare questa situazione con la creazione della "Casa dei Diritti", della "Casa delle Associazioni" e della "Casa dell'Auto-Mutuo-Aiuto", nonché con la confezione del bel portale www.milanofamiglie.it.

Come si è visto la Giunta Pisapia ha cercato (timidamente secondo molti, ma sicuramente con scarso successo) di opporsi ad un insieme di politiche nazionali e regionali che hanno effetti negativi nei confronti del welfare cittadino; quale delle coalizioni o cartelli elettorali in lizza nelle prossime elezioni avrà la capacità di sviluppare il poco che è stato fatto e di realizzare livelli di tutela sociale e sanitaria più efficaci? Naturalmente tenendo conto che i

(Continua a pagina 8)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - MILANO: Appunti sul Welfare... - Gaspare J.

(Continua da pagina 7)

trasferimenti statali e regionali per servizi sociali e sanitari non aumenteranno.

In quali direzione muoversi?

PARTECIPAZIONE. Le citate iniziative hanno gettato le basi non solo per la creazione di una rete di protezione sociale e sanitaria per soggetti bisognosi, ma anche per il nascere di centri di iniziativa critica di associazioni di cittadini sul funzionamento di servizi sociali e sanitari; tocca ora al Comune di Milano e soprattutto alle 9 municipalità raccogliere, sviluppare e portare a sintesi politica queste iniziative. In altre parole si è iniziato a costruire un capitale sociale che andrebbe integrato sempre di più con le reti dei servizi sociali e sanitari pubblici ed interfacciarsi col capitale umano che potrebbe trovare sia nell'offerta scolastica (basti pensare alle Università Milanesi) sia nell'offerta culturale del Comune fonti di ulteriore arricchimento. Inoltre va ricordato che la futura Giunta potrebbe essere facilitata nel procedere in questa direzione da funzionari comunali, particolarmente esperti in questo nuovo settore delle scienze sociali.

RAPPORTI CON LA REGIONE (Applicazione della legge regionale 23/2015). La Regione Lombardia già dal 1995 ha espropriato i Sindaci lombardi dalla possibilità concreta di intervenire sulla organizzazione dei servizi sanitari e sociosanitari (maternità ed infanzia, tossicodipendenze, anziani, psichiatria) e ancora meno sulla organizzazione e compiti degli Ospedali del loro territorio (vedi nota alla fine del documento); le Giunte Albertini e Moratti (coi loro direttori generali) si sono completamente disinteressate del problema, anche se il Sindaco è responsabile della tutela della salute nel proprio comune. La giunta Pisapia ha tentato di aggiungere all'assessorato alle Politiche sociali alcune competenze riguardanti la "cultura sanitaria"; si è così iniziata una attività (marginale) nel settore della psichiatria, dell'educazione sanitaria, degli anziani con Alzheimer, della donazione di sangue. D'accordo che è troppo poco, ma pur tuttavia rappresenta una base di partenza dopo 15 anni di disinteresse.

La realizzazione della **Città Metropolitana** (purtroppo assente nei programmi di Pisapia) costituisce una occasione per riequilibrare i rapporti con la Regione, anche nel settore sanitario e sociale; ricordo che la l.r. 23/2015, assegna il riordino della assistenza sanitaria territoriale alle Articolazioni Socio-Sanitarie Locali (ASSL) che verrebbero a sovrapporsi ai vecchi distretti (vedi oltre). Le ATS (8 in Lombardia) e le ASSL (22 in Lombardia) moltiplicano i livelli di governo e comportano una riorganizzazione complicata oltre che sgradita al territorio; non sarà facile per la Città Metropolitana destreggiarsi in questo riordino; si avverte però la necessità che non stia zitta come finora è stato.

E' necessario rivendicare e proporre una organizzazione specifica per la Città Metropolitana, anche diversa da quella delle altre ATS lombarde; bisognerebbe partire con un piano Socio-Sanitario territoriale per ogni ASSL, coordinato coi Piani Sociali di zona (distrettuali) dei Comuni metropolitani.

DISTRETTI. La legge regionale 23/2015 ridimensiona il

ruolo dei distretti che non erogheranno più prestazioni sanitarie (ad es. consultori materno-infantili), prestazioni che saranno assunte dalle ASSL; i distretti avranno compiti nel riordino della assistenza sociale attraverso i Piani Sociali di Zona (ex l. 380/01) di competenza dei Comuni.

A Milano il Piano Sociale di Zona è sempre coinciso con l'intera città; con la creazione dei 9 municipi, in analogia con quanto avviene già negli altri Comuni metropolitani, dovrebbero essere le 9 municipalità ad elaborare 5 Piani Sociali Distrettuali di Zona; la giunta dovrebbero distinguere le prestazioni indivisibili (che saranno gestite il Largo Treves) da quelle divisibili da decentrare. In questo modo i Presidenti dei Municipi sono coinvolti nel Piano Sociale Distrettuale e la Città Metropolitana acquista una sua fisionomia anche nel settore delle Politiche Sociali e Sanitarie;

una discussione politica decentrata sulla quantità e qualità dei servizi del welfare cittadino non possono che favorire la partecipazione.

Partecipazione che è essenziale anche perché le strutture sanitarie, specie ospedaliere, coinvolgono traffico ed urbanistica, come ampiamente sottolineato nel dibattito in corso sullo spostamento (ostacolato dai milanesi) dell'INT e dell'Istituto Besta da Città Studi a Sesto S/G.

CONCLUSIONI

I tagli massicci dei trasferimenti statali ai Comuni per le Politiche Sociali, la confusa legge regionale di riordino dei servizi sanitari, la realizzazione della Città Metropolitana rendono necessario un ripensamento profondo di tutte le politiche nel settore del welfare cittadino.

A questi problemi istituzionali si aggiungono problemi reali: numero di giornate con elevati livelli di inquinamento, l'aumento delle persone in povertà, l'arrivo di immigrati, l'aumento degli anziani, dei disoccupati, dei lavoratori precari, giovani senza prospettive, donne con difficile conciliazione tra tempi di vita e lavoro, ecc.

Questi problemi così complessi non possono essere affrontati solo da un riordino dei servizi sanitari e sociali della città metropolitana; è necessaria una efficace integrazione tra politiche urbanistiche, ambientali, scolastiche, del lavoro, della mobilità, del tempo libero, ecc. e le politiche sociali e sanitarie. Questo non potrà realizzarsi senza una forte azione rivendicativa nei confronti della Regione che fino ad ora ha visto sempre la Città Metropolitana come il fumo negli occhi. ■

NOTE:

Le Articolazioni Socio-Sanitarie Territoriali (ASST) sostituiscono nel nuovo ordinamento lombardo le Aziende Ospedaliere (AO); nel Comune di Milano sono previste: ASST Niguarda, ASST S.Paolo-S.Carlo; ASST polo pediatrico (vecchie AO Sacco e FBF con Ospedali Buzzi e Melloni); ASST G.Pini-CTO.

La legge Turco (380/2001) introduce i Piani Sociali di Zona, stilati dai Comuni. In Lombardia le zone sono state fatte coincidere coi distretti socio-sanitari; a Milano ci sono 5 distretti: Distretto 1=Municipio 1; Distretto 2 =Municipi 8 e 9; Distretto 3= Municipi 2 e 3; Distretto 4 =Municipi 4 e 5; Distretto 5 = Municipi 6 e 7.

In Lombardia sono state costituite le Assemblee dei Sindaci di un distretto che elaborano il Piano Sociale di Zona; finora a Milano il Piano Sociale è stato fatto per tutta la città; con l'avvento della Città Metropolitana dovrebbero, in analogia con l'intera Regione, essere coinvolti i Presidenti delle Municipalità per confezionare il Piano Sociale del Distretto.

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - MILANO

ELEZIONI COMUNALI DEL 5 GIUGNO

**Vladimiro
MERLIN**

**LAVORO, CASA
SALUTE:
UN DIRITTO!**



In Consiglio Comunale dal 2006 al 2011 assieme a Basilio Rizzo mi sono battuto contro la politica della giunta Moratti e della destra, in particolare:

IN DIFESA DEL LAVORO

- Contro le privatizzazioni e le esternalizzazioni,
- Per l'assunzione a tempo indeterminato dei lavoratori precari
- Per il sostegno ai lavoratori colpiti dalla crisi,
- Per ottenere un fondo per le vittime di infortuni sul lavoro.

PER IL DIRITTO ALLA CASA

- Contro il PGT della giunta Moratti.
- Per aumentare il fondo per le famiglie in difficoltà nel pagamento degli affitti.
- Per ristrutturare i 5000 alloggi sfitti delle case popolari per poterli assegnare alle 22000 famiglie in lista di attesa .

PER L'AMBIENTE E LA SALUTE DEI CITTADINI

- Per stanziare i fondi ed attuare gli interventi di bonifica dell'amianto presente in molte abitazioni, scuole ed edifici pubblici.
- Ho proposto misure concrete per abbattere l'inquinamento, incrementare l'uso del mezzo pubblico ed investire su altre forme di mobilità come la bicicletta.
- Ho inserito nel PGT l'obbligo di rispettare almeno il primo livello di ecosostenibilità per tutte le costruzioni future a Milano.

PER CONTRASTARE IL RIEMERGERE DI ORGANIZZAZIONI NEOFASCISTE A MILANO

Se sarò eletto in Consiglio Comunale riprenderò il mio impegno su questi ed altri temi con sempre al centro l'attenzione per le periferie dove sono nato e tuttora vivo.

AL COMUNE VOTA*sulla scheda azzurra scrivi:*

MERLIN

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - TORINO

CONSOLIDARE IL COORDINAMENTO CHE HA DATO VITA A "TORINO IN COMUNE PER LA SINISTRA"

di **Giustino Scotto - Torino**

La domanda che spesso noi Comunisti torinesi (P.C.d'I.) ci sentiamo rivolgere negli ultimi mesi è: perchè avete scelto di stare in una coalizione ("Torino in Comune per la Sinistra" Airaudo Sindaco) senza il simbolo storico?

Tutto ciò nella Città dove Gramsci ha vissuto anni importanti della Sua straordinaria attività politica e culturale...la Città che l'ha "omaggiato", trasformando la Sua dimora in albergo di lusso: ciò per rendere plastica la trasformazione storica politica e culturale della nostra Città.

Tutto ciò nella città culla del movimento operaio, delle lotte per la difesa delle fabbriche e dei diritti; ma anche la Città delle grandi sconfitte e degli arretramenti: una Città in mutamento profondo, irreversibile con l'abbandono da parte della FIAT avvenuta con la complicità della classe politica dominante a partire da Chiamparino (che oggi auspica a un ritorno dell'industria manifatturiera) a Fassino.

Una domanda semplice, ma efficace, che racchiude in se la scelta strategica del nostro Partito, in questo complesso contesto, ovvero: Unità dei Comunisti nell'ambito dell'Unità della sinistra.

Le due gambe fondamentali su cui poter far reggere il peso di una politica tesa a rimetter al centro il protagonismo dei lavoratori e dei tanti che sono rimasti schiacciati dalla crisi del sistema capitalistico occidentale.

Per quanto riguarda l'utilizzo del simbolo, sì, è una sofferenza, bisogna lavorare per il prossimo futuro finchè ritorni ad essere protagonista autonomo nelle elezioni prossime; il nuovo Partito Comunista Italiano deve porsi questo obiettivo prioritario.

Sono state attivate pressioni anche dall'interno della coalizione per farci presentare una lista collegata al candidato Sindaco Giorgio Airaudo.

Suggestivo ma inefficace rispetto all'obiettivo che ci siamo dati, quale?

Riportare una rappresentanza Comunista in Consiglio Comunale e nelle circoscrizioni.

La legge elettorale premia chi è presente nella lista principale (voto di preferenza più voto di lista) e purtroppo in questa fase non siamo ancora attrezzati per poter competere in modo autonomo nel contesto elettorale. Sarebbe stata una scelta di testimonianza che sarebbe tornata utile a qualcuno ma non a noi....

Qualcun altro lo fa (Marco Rizzo ed altri...), presentando

la lista dell'"orgoglio comunista", ognuno è libero di fare le scelte che ritiene utile: auguri.

La nostra Storia ci insegna che i Comunisti non fanno "testimonianza", operano, altresì, per cambiare lo stato delle cose esistenti: questo è la funzione del partito di oggi e di quello che verrà.

La nostra scelta è stata determinata da un'analisi spietata della realtà torinese: questione del lavoro (desertificazione industriale), abbandono e degrado urbano, emergenza abitativa, un potere politico finanziario soffocante, la gestione del sistema cultura in mano a lobby ristrette che operano solo per i grandi eventi, mortificando la rete diffusa dei produttori culturali....welfare a pezzi con riduzione dei servizi e privatizzazioni a gògò...potremmo continuare all'infinito sui mali strutturali di questa Città.

Una trasformazione urbana che guarda al centro, lasciando sole le periferie: una politica della casa tesa ad espellere i ceti popolari per far spazio alla più bieca speculazione fondiaria.

Noi Comunisti non vogliamo rassegnarci: vogliamo intervenire nei luoghi della decisione per poter ridare una speranza di cambiamento vero.

Diversamente siamo percepiti come inutili, o meglio utili solo al nostro egocentrismo che ha bisogno di gratificazioni immaginifiche; utili solo a noi stessi, ma non al nostro popolo di riferimento: è la nostra pratica che ci rende orgogliosi di essere Comunisti.

A Torino si è sedimentata una coalizione di potere che oggi rappresenta un ostacolo: non è in grado di valorizzare le energie migliori e rifiuta di guardare ai problemi della città.

Ci sono luoghi decisionali che non devono rendere conto al voto democratico, ma le cui scelte hanno un impatto profondissimo sulla città.

"Torino in Comune per la Sinistra" intende ridiscutere e rendere più trasparenti i rapporti tra la istituzioni democratiche e questi luoghi influenti. È necessario aprire maggiormente i processi democratici e ristabilire un rapporto virtuoso tra l'amministrazione e i suoi cittadini.

Pensiamo a un municipalismo coraggioso che rivendichi maggiore potere e che non abbia paura di scontrarsi con forti interessi privati. Vogliamo una politica che non si fermi alla limitazione del danno, ma sappia occuparsi dei propri cittadini anche andando oltre le proprie competenze e la propria forza. Vogliamo un Sindaco che

(Continua a pagina 11)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - TORINO: Rafforzare il ... - Giustino Scotto

di fronte ai bisogni dei suoi cittadini e alle loro domande, non dica più "vorrei ma non posso".

Piero Fassino è stato l'esecutore delle politiche renziane sul territorio sia da presidente ANCI, altro che "sindacalista dei Comuni", che da Sindaco di Torino. Una politica tesa a trasformare, anche a Torino, il PD in partito della nazione e le dichiarazioni di sostegno provenienti dal mondo conservatore e dal centro destra sono la prova lampante di questo disegno: da CL a Osvaldo Napoli, Ghigo, con tutta la rete industriale e affaristica.

Nostro compito è non lasciare terreno alla demagogia pentastellata e ai populismi della destra reazionaria (Lega e dintorni).

Noi del Pcdl di Torino per primi abbiamo lanciato l'appello all'unità delle forze della sinistra alternativa al PD, in verità con scetticismo visti i riscontri all'appello

nazionale...invece c'è stato un riscontro positivo e convinto dal PRC, SEL, "Altra Europa per Tsipras", "Futuro a Sinistra".

Con la candidatura Airaudò il processo unitario è diventato più largo e più forte: culture e sensibilità diverse si sono fuse in un unico progetto, unico in Italia e che fa dell'Unità un valore aggiunto.

Tutti condividiamo un percorso condiviso, ognuno con la propria specifica storia; una cosa è certa: questo non è il percorso che ci porta su altre sponde (SI), noi del Pcdl siamo impegnati su un progetto diverso ed alternativo: Ricostruire il nuovo P.C.I., ciò non significa che con la chiusura della campagna elettorale l'esperienza unitaria si chiude, anzi, va rafforzata con un più forte coordinamento tra gli eletti e le organizzazioni che hanno dato vita a questa straordinaria esperienza. ■



Speciale Elezioni Amministrative 2016 - NAPOLI

NAPOLI ALLE URNE: DAL DOPOGUERRA A DE MAGISTRIS - IL RUOLO DEI COMUNISTI

di Antonio Frattasi - Napoli

Nell'Italia repubblicana, la storia delle elezioni comunali a Napoli è stata sicuramente più complessa di quella di altre grandi città perché, nella capitale del Mezzogiorno, molto più che altrove, si sono susseguiti - soprattutto nel primo cinquantennio successivo alla Liberazione - mutevoli orientamenti dell'elettorato (in parte determinati dalle trasformazioni intervenute nell'economia e nella società) che hanno dato vita a fasi diverse della vita politica ed amministrativa partenopea.

A partire dal novembre del '46 sino al giugno del '92 (quando si votò per l'ultima volta con la proporzionale pura e con il voto di preferenza plurimo), Napoli è stata amministrata, come vedremo, da maggioranze di diverso colore politico, la cui durata media non andava oltre un decennio (con periodi di commissariamenti prefettizi che,

durante le sindacature di Lauro, superarono complessivamente i due anni). Dal '93 in poi, con l'introduzione del nuovo sistema elettorale maggioritario e l'elezione diretta del primo cittadino, vi è stato un periodo di stabilità con il lungo governo, poco più di 17 anni, della città da parte della sinistra ('93-'97) e del centro sinistra (1997-2011); dal 2011 al 2016, sconfitti il Pd ed i suoi alleati, si è avuto, con la vittoria di Luigi de Magistris, l'avvento di una diversa maggioranza (Idv, Federazione della sinistra, lista civica "arancione") che ha aperto una nuova stagione nella vita politica cittadina. Napoli, pertanto, a differenza di quel che è accaduto a Roma e a Milano, non ha mai avuto, dall'entrata in vigore della legge sull'elezione diretta del sindaco, un primo cittadino appartenente allo schieramento di centro

(Continua a pagina 12)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - NAPOLI: Assicurare un - A.Frattasi

(Continua da pagina 11)

-destra, nonostante l'offensiva delle forze conservatrici sia stata, in alcuni momenti, particolarmente intensa ed aggressiva.

Nell'immediato dopoguerra dal '46 al '52 la città fu amministrata - sebbene le elezioni del novembre '46 fossero state vinte dal Blocco popolare delle sinistre - da due diverse giunte formate dalle forze conservatrici: la prima costituita da monarchici e qualunquisti; la seconda da democristiani, liberali e monarchici. Per arginare la temuta avanzata del Pci e del Psi, Scelba e De Gasperi introdussero, nel 1951, il sistema elettorale maggioritario nei comuni e nelle province. La nuova legge finì con il favorire a Napoli, ed in altre città del Mezzogiorno, l'avanzata delle destre. Achille Lauro, armatore molto facoltoso e dominus del Partito nazionale monarchico, ottenne, nel maggio del '52, la maggioranza relativa con il 29,5%, risultato che sommato all'11,8% conseguito dall'alleato Movimento sociale italiano, gli consentì di conquistare il premio di maggioranza e di essere eletto nel luglio sindaco di Napoli. Per quasi tutti gli anni Cinquanta la città fu governata dalla destra monarchica (con una lunga parentesi dovuta al commissariamento disposto da Tambroni nel '58) alla quale il Movimento sociale italiano offriva un altalenante appoggio. Dal '62, con la crisi del laurismo che provocò lo sfaldamento del partito monarchico, iniziò un periodo di notevole fibrillazione politica, durante il quale la Democrazia cristiana tentò di formare una giunta con i transfughi del vecchio personale politico laurino, staccatosi dal legame di fedeltà ed obbedienza al Comandante (il quotidiano "*// Roma*" definì i consiglieri ribelli i sette puttani), ma l'operazione ebbe corto respiro e rapidamente si giunse allo scioglimento dell'assemblea comunale.

Nelle amministrative del novembre '64, la Dc divenne il partito di maggioranza relativa e, nel nuovo clima politico del Paese, diede vita ad un'amministrazione di centro sinistra con la partecipazione di socialisti e socialdemocratici, ai quali si aggiunsero più tardi i repubblicani. Il Psi di Nenni e De Martino, che a Napoli aveva in consiglio comunale una presenza numericamente esigua, subì l'egemonia della parte dorotea della Dc, nelle cui mani era il controllo dei principali luoghi del potere cittadino e statale (dall'Isveimer al Banco di Napoli, al quotidiano *// Mattino*).

Il centro sinistra napoletano, che governò complessivamente circa undici anni, ebbe, infatti, così come quello nazionale, due anime in continuo contrasto: una conservatrice e molto attenta agli assetti di potere, e l'altra incline a disegni programmatici ambiziosi, destinati però a restare nel cassetto. L'alleanza tra democristiani e socialisti mostrò tutta la sua fragilità quando esplose la terribile epidemia di colera nella tarda estate del '73. In quelle drammatiche giornate, durante le quali i napoletani s'incolonnarono ordinatamente in fila per vaccinarsi in improvvisati ambulatori, ed i grandi organi di stampa del Nord dedicavano un pò del loro spazio alla situazione igienico sanitaria partenopea, si svolse un interessante dibattito aperto dal Pci sulle responsabilità delle classi dirigenti meridionali e sulla necessità di una

seria svolta politica. *Rinascita*, con un numero monografico del *Contemporaneo*, analizzò la complessa realtà napoletana attraverso le riflessioni di dirigenti di primo piano e di storici. I militanti comunisti si mobilitarono, soprattutto nei quartieri più degradati, per prestare assistenza alla popolazione e per respingere i tentativi dei neofascisti di Almirante di strumentalizzare il panico diffuso tra i cittadini per l'emergenza sanitaria, ma soprattutto il malcontento per le condizioni sociali ed economiche di Napoli. In quel periodo nacquero i primi comitati di disoccupati organizzati, ed iniziò ad incrinarsi il sistema clientelare costruito dalla democrazia cristiana. Il terremoto elettorale del '75, che modificò la geografia politica del Paese, travolse anche la Dc napoletana. Il Pci divenne il primo partito e conquistò con Maurizio Valenzi la guida di Palazzo San Giacomo. Le giunte di sinistra (Pci, Psi e Dp, in un secondo momento estese a socialdemocratici e repubblicani) rappresentarono un forte elemento di novità, per il diverso modo di governare e per il grande sostegno popolare di cui goderono. Il secondo mandato di Valenzi, che era iniziato nel giugno '80, esattamente un anno dopo il pesante arretramento del Pci alle politiche, subì gli effetti del mutamento del quadro politico nazionale, ma anche le drammatiche conseguenze sociali ed economiche del terremoto del 23 novembre '80. Il devastante sisma che aveva colpito la Campania e la Basilicata provocò lutti e rovine, suscitò gli appetiti della camorra (interessata alla pioggia di denaro che sarebbe arrivata per la ricostruzione) ed alimentò la potente offensiva delle Brigate rosse di Senzani, che scelsero Napoli come terreno di scontro e di lotta al sistema di potere democristiano.

Nel giro di due anni avvennero gravi delitti politici : a maggio dell'80 , durante la campagna per le elezioni comunali e regionali, vi fu l'omicidio del consigliere regionale DC Pino Amato; il 27 aprile dell'81 vi furono il rapimento di Ciro Cirillo, ex presidente della Giunta regionale, assessore all'urbanistica, dirigente di primo piano della corrente gavianea, e l'uccisione del suo autista e dell'agente di scorta; il 27 aprile dell'82 caddero sotto il piombo della BR, Raffaele Delcogliano, democristiano, assessore regionale al lavoro, ed il suo autista; sempre nell'82, il 15 luglio, vi fu l'agguato ad Antonio Ammataro, stimato capo della squadra mobile, che perì nell'attentato insieme con il poliziotto di scorta. Tutti gli episodi citati - tranne il rapimento di Cirillo - avvennero nel centro cittadino, tra Piazza Borsa, la Marina e via Chiaia. Le Brigate rosse di Senzani, nella realizzazione del piano destinato a colpire Ammataro, non avevano disdegnato l'appoggio logistico della camorra (che aveva il quasi totale controllo della zona dove fu compiuto l'agguato). Nel corso del processo per il rapimento di Ciro Cirillo emerse uno scenario inquietante che rivelò i torbidi intrecci tra criminalità organizzata, servizi segreti e Brigate rosse. Si accertò, ad esempio, che per la liberazione del dirigente democristiano era stato pagato un cospicuo riscatto (i fondi erano stati raccolti tra imprenditori napoletani), in parte finito nelle casse della camorra. Intanto la guerra

(Continua a pagina 13)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - NAPOLI: Assicurare un - A.Frattasi

(Continua da pagina 12)

armata tra opposti clan della malavita organizzata mieteva continuamente vittime nelle strade di Napoli: la lotta per lo spaccio della droga, per il controllo del racket delle estorsioni e per l'accaparramento delle risorse della ricostruzione provocò una delle più feroci guerre di camorra. La situazione abitativa, per effetto del terremoto, era, intanto, diventata insostenibile: in ogni quartiere del centro storico (Montecalvario, Porto, Avvocata, Pendino) vi erano palazzi transennati, e molti napoletani furono costretti a lasciare le proprie case pericolanti. Questo era il difficile scenario nel quale era costretta ad operare la giunta di sinistra guidata da Maurizio Valenzi.

Le tensioni sociali, le emergenze della ricostruzione post terremoto, i difficili rapporti con i socialisti (la federazione napoletana del PSI, dopo il Midas, era finita nella mani di uomini fedeli a Craxi, anche se i seguaci di Francesco De Martino avevano opposto una fiera resistenza alla strategia del nuovo segretario nazionale) provocarono, dopo otto anni, la caduta della giunta Valenzi. Al termine della gestione del Commissario prefettizio inviato dal Viminale, si andò alle elezioni nel novembre '83, ma il PCI, pur restando il primo partito, subì una seria flessione che gli impedì di formare una nuova amministrazione di sinistra. Il PSI, divenuto elettoralmente più forte e deciso a svolgere il ruolo di ago della bilancia, riuscì ad ottenere dalla DC e dagli alleati minori non solo che un proprio esponente diventasse Sindaco (Carlo D'Amato) ma anche che importanti assessorati fossero affidati ad esponenti craxiani; la maggioranza fu allargata ai liberali di Francesco De Lorenzo. Nacque così il famigerato pentapartito napoletano, dominato dall'andreottiano Paolo Cirino Pomicino, dal doroteo Antonio Gava, dal socialista Giulio Di Donato e dal citato Francesco De Lorenzo, professore universitario, esponente di una famiglia molto potente nell'ambiente medico e sanitario (il padre Ferruccio, deputato liberale per alcune legislature, era presidente nazionale dell'Enpam). Si consolidò un blocco di potere che, attraverso appalti ed assegnazioni di incarichi professionali, acquisì il crescente consenso di ampi settori della borghesia napoletana e del mondo dell'imprenditoria. Mentre gli uomini di Craxi, i democristiani e gli alleati minori litigavano e si scontravano su chi dovesse occupare più posti nelle giunte, avanzavano con rapidità i processi di deindustrializzazione della provincia di Napoli e della sua area manifatturiera; crescevano l'impoverimento delle masse popolari ed il degrado dei quartieri periferici; la camorra consolidava il proprio controllo del territorio e traeva i primi profitti provenienti dal saccheggio ambientale. In un tale scenario, lo storico radicamento sociale del PCI, partito ormai già avviato sulla strada della Bolognina e della liquidazione del patrimonio di lotte del movimento operaio, subiva colpi fortissimi ed irreparabili. Le amministrazioni comunali di pentapartito conclusero la loro sciagurata esperienza nel '92 con le inchieste di Tangentopoli, lasciando alle loro spalle un disastroso bilancio. Nelle intenzioni di che ne aveva favorito la nascita, il pentapartito napoletano avrebbe

dovuto esprimere un nuovo modo di amministrare, più moderno rispetto a quello del PCI che, secondo i suoi avversari, non aveva compreso le trasformazioni sociali del capitalismo italiano. La pretesa modernità democristiana e socialista nei fatti si era limitata ad una pessima gestione dell'esistente, non dando risposte, ma anzi aggravando, tutti i mali antichi di Napoli. Furono anni di continua degenerazione della vita politica cittadina, segnati da accordi di vertice tra i quattro leader che avevano assunto un ruolo sempre più rilevante nello scenario nazionale. Il PCI, che nelle amministrative del giugno '87 aveva subito un ulteriore pesante arretramento, era dilaniato dalle lotte interne al gruppo dirigente, diviso tra miglioristi, sinistra ingraiana, occhettiani ed altre componenti minori. Il centralismo democratico era ormai ridotto ad un insieme di regole per nulla osservate, la dialettica interna subiva forti condizionamenti provenienti da settori andreottiani e socialisti, ma anche dal mondo delle professioni e persino da ambienti imprenditoriali; prevalevano largamente logiche da ceto politico, cordate trasversali, ed il rapporto con le realtà territoriali si diradava sempre più determinando il disorientamento dei quadri militanti ed il continuo svuotamento delle sezioni. L'opposizione alla giunte di pentapartito a guida socialista (dall'87 si avvicendarono Pietro Lezzi e l'ingegnere Nello Polese, esponenti rispettivamente della vecchia guardia demartiniana e della generazione dei cinquantenni legata al leader Giulio Di Donato) risultava debole, inefficace, priva di autentico mordente, in alcuni momenti soltanto di mera facciata. Paolo Cirino Pomicino, circondato da un gruppo di urbanisti ed esperti, progettava intanto le linee di sviluppo della realtà urbana napoletana, un voluminoso insieme di studi e proposte di decongestionamento urbanistico dell'area napoletana, poi confluito nel faraonico programma denominato "Neonapoli". Sul disegno di sviluppo partorito dalla fervida fantasia del proconsole napoletano di Giulio Andreotti, si aprì un vasto dibattito che vide schierarsi su fronti opposti, da un lato gli intellettuali napoletani capeggiati da Gerardo Marotta, l'avvocato amministrativista fondatore del prestigioso Istituto di Studi Filosofici, il PCI (anche se con qualche distinguo di alcuni dirigenti) e settori della sinistra nettamente contrari alla proposta; dall'altro, gran parte della Dc e del pentapartito, con l'eccezione di Giuseppe Galasso, storico di scuola crociana ed esponente nazionale del PRI.

Nel '92 si svolsero, come è noto, le elezioni politiche ad aprile e le amministrative a giugno. Il simbolo del PCI, dopo lo sciagurato scioglimento avvenuto nel congresso di Rimini, non appariva più sulla scheda elettorale. I risultati delle comunali confermarono il mutamento storico del quadro politico: il PSI accresceva i propri consensi con metodo clientelare, diventando, con il 19,5%, la maggiore forza politica della sinistra a Napoli, mentre la DC si attestava al 29,8%, confermando la sua posizione di primo partito cittadino. Insieme DC e PSI rappresentavano quasi il 50% dell'elettorato cittadino, ma questo dato, sicuramente rilevante, non era affatto

(Continua a pagina 14)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - NAPOLI: Assicurare un - A.Frattasi

(Continua da pagina 13)

consolidato ed era destinato a liquefarsi dopo un anno e mezzo, a seguito dell'emergere di una serie di scandali in cui furono coinvolti esponenti di entrambi i partiti. Le percentuali raggiunte dal PDS e da Rifondazione (12,7% e 4,2%) erano, pur sommate, molto lontane da quelle ottenute dal PCI a partire dagli anni Sessanta in poi. Nel '92, il PDS riuscì a conquistare in Consiglio soltanto dieci seggi, e Rifondazione, alla sua prima prova in una consultazione amministrativa, ottenne tre eletti, in totale tredici consiglieri, un numero nettamente inferiore ai ventisette seggi conseguiti dal PCI nel '75 e nell'80.

Il ciclone Tangentopoli arrivò a Napoli con ritardo rispetto a Milano, ma quando si verificò anche sotto il Vesuvio, produsse un autentico terremoto nell'assemblea comunale. Le cronache dei giornali cittadini faticavano a tenere il conto degli inquisiti; persino il Sindaco socialista fu arrestato e decine di consiglieri e assessori i risultarono indagati per presunte tangenti e per voto di scambio. I gruppi dirigenti della DC, del PSI, del PSDI, del PRI (in misura minore) furono decimati, ma anche qualche esponente del PDS finì nel mirino delle indagini della magistratura. Il coinvolgimento di alcuni dirigenti pidessini nella questione morale (e giudiziaria) ebbe ripercussioni sulla vita interna del partito (il segretario del PDS napoletano chiese scusa agli italiani, durante una trasmissione televisiva curata da Gad Lerner, per aver incassato una tangente di duecento milioni per i lavori della linea Metropolitana). La base del PDS reagì indignata e sconvolta. Fu inviato a Napoli come commissario della Federazione con pieni poteri, Antonio Bassolino, allora deputato e membro della Direzione nazionale. Il ritorno a Napoli di colui che era stato il segretario regionale del PCI dalla seconda metà degli anni Settanta, protagonista di battaglie per il lavoro e contro la progressiva dismissione dell'Italsider, ma anche di memorabili scontri interni con l'ala migliorista di Napolitano, portò all'emarginazione della ex destra comunista ed alla formazione di un nuovo gruppo dirigente fedele al neocommissario. Il comune fu sciolto dopo le dimissioni del sindaco democristiano Tagliamonte, che aveva dichiarato il dissesto.

Alle consultazioni amministrative del novembre '93, svoltesi con la nuova legge elettorale maggioritaria e l'elezione diretta del primo cittadino, la scelta del PDS di candidare Bassolino a sindaco suscitò non poche polemiche all'interno del partito di Occhetto. Una parte del gruppo dirigente si espresse per la candidatura del filosofo ed ex parlamentare della Sinistra indipendente, Aldo Masullo, capolista pidessino alle comunali del '92. Ma sul nome di Bassolino vi fu un'ampia convergenza in considerazione della sua esperienza politica e della sua capacità di aggregare consensi.

La destra neofascista, convinta di poter trarre vantaggio dalle inchieste della magistratura, puntò sulla neodeputata Alessandra Mussolini, nipote del dittatore, e soffiò sul fuoco del qualunquismo. Il Movimento sociale italiano mirava, infatti, a raccogliere il malcontento dei cittadini indignati dalle vicende della Tangentopoli nazionale e dalle indagini che avevano coinvolto gran parte della classe politica napoletana. La Democrazia

cristiana ed i suoi alleati del defunto pentapartito (tranne i repubblicani) individuaronero in Massimo Caprara l'antagonista di Bassolino. Caprara, ormai settantenne, era stato da giovane segretario di Palmiro Togliatti, poi deputato comunista per quattro legislature (dal '53 al '68), consigliere comunale di Napoli, sindaco di Portici, segretario regionale della Campania, aveva infine fatto parte del gruppo dirigente del *Manifesto* con Pintor, Magri e Rossanda. Radiato dal PCI, negli anni Settanta si era dedicato al giornalismo, scrivendo libri sulla sistema di potere dei Gava e sulla Democrazia cristiana. Le sue posizioni politiche e culturali scivolarono, nel tempo, sempre più a destra, sconfinando nell'anticomunismo (al termine della parabola divenne opinionista del *Giornale* di Indro Montanelli). La società civile napoletana indicò come proprio candidato il notaio Sabatino Santangelo (un noto professionista che aveva partecipato alla nascita di Alleanza democratica) costruendo intorno alla sua figura una lista civica. Al confronto elettorale parteciparono, quindi, quattro schieramenti (più alcune candidature minori): uno di sinistra guidato da Bassolino (formato da PDS, Rifondazione Comunista, Verdi, La Rete, Rinascita Socialista e da una lista civica, Alternativa Napoli); uno di destra capeggiato da Alessandra Mussolini con il solo Movimento sociale italiano; uno di centro sinistra con Caprara (DC, PSI, PSDI, PLI); uno civico con Sabatino Santangelo, leader di Alleanza Napoli. I risultati del primo turno esclusero dal ballottaggio Santangelo e Caprara (che però entrarono in Consiglio). Al secondo turno si scontrarono Bassolino (forte del suo 41,6%), e la Mussolini (con il 31%). Primo partito della città era, con il 31,16%, il Movimento sociale italiano. Al ballottaggio, l'antifascismo napoletano si mobilitò per scongiurare che la città medaglia d'oro della Resistenza avesse come sindaco una esponente del neofascismo, peraltro stretta discendente del dittatore. La convergenza su Bassolino fu, quindi, ampia e la vittoria risultò netta. La sinistra riprendeva il governo di Napoli esattamente dieci anni dopo la caduta della giunta Valenzi. Dal '93 la città è stata amministrata, con Bassolino sindaco, da coalizioni di sinistra ('93-'97) e di centro sinistra (1997-2001, con l'allargamento della maggioranza a Popolari, Dini, Riformisti per Napoli, PRI e Unione Democratica). Il centro sinistra ha poi continuato ad amministrare Napoli con Rosa Russo Iervolino, sindaco dal 2001 al 2011. Dopo il lungo periodo di governo del centro sinistra, larga parte della popolazione napoletana esprimeva giudizi molto severi sull'operato dell'amministrazione comunale, che appariva paralizzata dai contrasti interni al PD e prigioniera di insanabili contraddizioni. Le principali difficoltà del centro sinistra erano iniziate alla fine del 2008, con l'esplosione della crisi dei rifiuti, che aveva avuto un'eco mediatica internazionale ed aveva suscitato manifestazioni di protesta a Napoli e nei principali comuni della provincia. Più il tempo passava, più l'indignazione cresceva e diventava rabbia. Il malcontento attraversava trasversalmente settori della società che imputavano all'amministrazione comunale inefficienze ed impreparazione. Naturalmente le classi

(Continua a pagina 15)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - NAPOLI: Assicurare un - A.Frattasi

(Continua da pagina 14)

popolari erano le più esposte agli effetti dannosi della crisi perché i cumuli di immondizia nei quartieri periferici arrivavano sino ai primi piani dei caseggiati. Sul banco degli imputati finì la Regione guidata da Antonio Bassolino, alla quale si rimproveravano le proposte confuse sullo smaltimento, l'incapacità di affrontare l'emergenza, gli intollerabili sprechi.

Il centro destra berlusconiano, strumentalizzando demagogicamente il malcontento della popolazione campana ed occultando furbescamente le inadempienze attribuibili ai governi Berlusconi, sull'onda della protesta aveva vinto le elezioni regionali del 2010 e pensava, dopo aver conquistato nel 2009 la Provincia di Napoli con l'elezione del deputato Luigi Cesaro a presidente, di poter governare insieme Regione, Provincia di Napoli e Palazzo San Giacomo.

Il centro sinistra napoletano, dopo la pesante sconfitta subita alle regionali e l'uscita di scena della Iervolino tra le polemiche suscitate dall'ultima parte del suo secondo mandato, era alla ricerca di un candidato credibile che potesse fare da argine alla minacciosa avanzata del centro destra. Si ricorse alle primarie che videro in campo quattro candidati: Andrea Cozzolino (già segretario della federazione napoletana del PDS-DS, europarlamentare del PD e considerato uomo di Bassolino); Umberto Ranieri (segretario della FGCI napoletana alla fine degli anni Sessanta, poi segretario della federazione del PCI, consigliere comunale, parlamentare PDS-DS, sottosegretario agli Esteri, esponente di primo piano del PD locale); Nicola Oddati (già segretario provinciale dei DS, poi consigliere comunale ed assessore nella giunta Iervolino); Libero Mancuso (avvocato, ex magistrato a Napoli e Bologna, candidato da SEL e dalla Federazione della Sinistra). Lo scontro tra i due principali candidati, Cozzolino e Ranieri, fu assai teso ed aspro; l'opinione pubblica cittadina e nazionale prese coscienza di quali mezzi fossero stati cinicamente utilizzati durante la competizione soltanto quando le televisioni ed i siti web diffusero le immagini degli immigrati in fila davanti ai seggi. La commissione dei garanti delle primarie rilevò inquietanti irregolarità e palesi incongruenze nello svolgimento delle operazioni di voto, che impedirono di proclamare il vincitore della consultazione. Questa grave vicenda confermò le difficoltà del Partito Democratico napoletano, la debolezza della sua proposta politica, la divisione in correnti litigiose, sicuramente meno strutturate dal punto di vista della cultura politica di quelle democristiane, ed interessate unicamente a laceranti lotte intestine per l'occupazione di cariche istituzionali e di potere. Fallite indecorosamente le primarie, si giunse da parte del PD alla individuazione di un candidato estraneo al partito, un dirigente dello Stato ritenuto in passato vicino alla Democrazia Cristiana, il prefetto Mario Morcone, poco noto ai napoletani. La scelta destò notevoli perplessità nella Federazione della Sinistra, che pure aveva partecipato alle primarie con il penalista Libero Mancuso, una figura molto apprezzata per le indagini svolte nella sua precedente attività di magistrato. Dopo aver tentato invano di convincere Mancuso a sfidare il

PD, presentando la sua candidatura a sindaco, i dirigenti della Federazione della sinistra aprirono con l'Italia dei Valori, che si era tenuta fuori dalle primarie, un tavolo politico programmatico. Il lavoro per la costruzione di una coalizione alternativa al centro sinistra fu agevolato dalla disponibilità, manifestata da Luigi de Magistris, da poco più di un anno parlamentare europeo eletto nelle liste dipietriste, a capeggiare uno schieramento di forze democratiche che risollevasse le sorti della città. Nacque, quindi, una nuova formula politica che aveva come cardine dell'alleanza due formazioni che avevano fatto parte, negli ultimi anni a fasi alterne, del centro sinistra napoletano. Comunisti Italiani, Rifondazione Comunista (unite nella Federazione della Sinistra) e Italia dei Valori avevano, infatti, prima sostenuto le giunte Iervolino dal 2006 sino al 2008, poi erano passate ad una sorta di disimpegno, pur votando PdCI e PRC gli ultimi due bilanci presentati dall'amministrazione prima del termine della consiliatura. La coalizione di Luigi de Magistris comprendeva, oltre a FDS e IDV, una lista civica "Napoli è tua", formata da intellettuali, professori universitari, esponenti della società civile, militanti dei movimenti, ed una lista meridionalista "Il Partito del Sud". Gli elementi di novità della proposta politica e programmatica della inedita coalizione consistevano principalmente nella rottura con i deleteri metodi di gestione della cosa pubblica praticati dal ceto politico del PD, e nella adesione piena e nella partecipazione militante alle battaglie per i beni comuni, per l'acqua pubblica, per la democrazia partecipata, per la pace, per la difesa e l'attuazione della Costituzione repubblicana. Gli opinionisti dei giornali cittadini erano scettici sulla possibilità di Luigi de Magistris di arrivare al ballottaggio, perché reputavano velleitario il tentativo di sfidare due (presunte) corazzate come quelle del PDL e del PD e dei loro rispettivi alleati. Ben presto, però, la campagna elettorale s'incaricò di dimostrare che lo scetticismo degli osservatori dei principali quotidiani napoletani era più frutto di pregiudizio politico che di seria analisi della reale competitività delle forze in campo. Gli argomenti e le proposte dei due candidati rivali di de Magistris erano soltanto vuoti slogan propagandistici, incapaci di suscitare il benché minimo interesse. Gianni Lettieri, ex presidente della Confindustria napoletana, un tempo considerato vicino al centro sinistra, riteneva che il successo delle sue iniziative economiche potesse essere di per sé garanzia della sua capacità di affrontare e risolvere i problemi della città. Ma Lettieri, che nel corso della campagna elettorale impiegò notevoli risorse, non riuscì a convincere neanche il mondo imprenditoriale a lui vicino delle proprie virtù di potenziale amministratore pubblico. I salotti di Posillipo e Chiaia, i quartieri nobili della città, esprimevano, infatti, molte perplessità sulla reale dedizione alla cosa pubblica dello scugnizzo diventato facoltoso imprenditore. Il candidato del PD, Mario Morcone, un dirigente dello Stato non propriamente esperto delle insidie della lotta politica, calato dall'alto in una battaglia difficile, lontano dalla città da troppi anni, risultò un corpo estraneo al partito che lo aveva candidato, ma soprattutto estraneo

(Continua a pagina 16)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - NAPOLI: Assicurare un - A. Frattasi

(Continua da pagina 15)

alla realtà napoletana. I problemi delle periferie, di Bagnoli, del centro storico, dei trasporti, del disagio giovanile erano temi appena sfiorati da Morcone ed agitati strumentalmente da Lettieri. I quartieri popolari avevano bisogno di essere ascoltati con serietà ed impegno, di ottenere risposte concrete, di rompere antiche sudditanze clientelari, retaggio di un passato umiliante (alle clientele avevano fatto ripetutamente ricorso Lauro e la DC di Gava, ed in tempi più recenti non soltanto il centro destra, ma anche alcuni esponenti del PD).

Nel 2011, come nell'93, erano quattro gli schieramenti elettorali presenti al nastro di partenza: il centro destra con Lettieri (sostenuto da Pdl e liste minori); il centro sinistra con Morcone (sostenuto dal PD, da SEL, Verdi ed una lista minore); il centro moderato con Raimondo Pasquino, un professore universitario ex democristiano (sostenuto da UDC, dall'effimera formazione finiana Futuro e Libertà e da una lista civica), infine Luigi de Magistris a capo della coalizione dipietrista, rossa ed arancione. Al ballottaggio arrivarono Lettieri con il 38,52 % (43,16% alle liste) e de Magistris con il 27,52 % (16,72% alle liste), Morcone si fermò al 19,15% (22,68% alle liste). Luigi de Magistris fu l'unico candidato a superare il risultato ottenuto dalla sua coalizione (ottenne il 10% in più). La partecipazione al voto si attestò al primo turno al 60,33%, ed al secondo al 50,58%. Un dato non trascurabile fu la crescita dell'astensione, aumentata rispetto alle elezioni del 2001 di otto punti percentuali al primo turno e di ben dodici al secondo. Al ballottaggio su de Magistris-risultato vincitore con il 65,38% - confluirono i voti di una parte dell'elettorato PD, di quello di altri settori del centro sinistra (SEL, Verdi) e del Movimento Cinque Stelle, confluenza che portò i consensi dell'ex magistrato in termini assoluti a 264.730; mentre Lettieri si attestò al 34,62%, perdendo circa 40.000 voti rispetto al primo turno. Il premio di maggioranza consentì alle liste della coalizione che avevano ottenuto complessivamente il 16,72% di avere 29 seggi su 48: 15 all'IDV, 8 alla lista civica *Napoli è tua* e 6 alla Federazione della Sinistra. Nella composizione della giunta fu dato spazio sia alla società civile, sia alle forze che avevano sostenuto il sindaco nella battaglia elettorale.

È possibile distinguere tre fasi nel mandato quinquennale di Luigi de Magistris - in parte intrecciate con l'evolversi dello scenario politico nazionale - che hanno segnato la vita politica della città, determinato nuovi assetti nella giunta, sconvolgimenti nei gruppi consiliari della maggioranza, cambi di casacca di alcuni consiglieri.

Una prima fase coincide con il clima di fervore e di entusiasmo seguito alla vittoria ed è caratterizzata da una serie di annunci programmatici, successivamente realizzati soltanto parzialmente.

Una seconda, più lunga ed articolata, vede i primi contrasti, rivelatisi poi insanabili, tra il Sindaco ed importanti assessori (Realfonzo al Bilancio ed il magistrato Narducci alla Polizia urbana) ed è caratterizzata dalle difficoltà insorte nella realizzazione di

alcuni qualificanti punti programmatici (ad esempio, il pesante divario tra l'obiettivo di raccolta differenziata entusiasticamente annunciato all'indomani del ballottaggio e quello poi effettivamente raggiunto dopo un anno). Questa seconda fase vede l'uscita di scena di alcuni componenti della giunta in disaccordo con de Magistris su non secondari aspetti dell'azione amministrativa, ma anche il tentativo del Sindaco di aprire un confronto con il Partito democratico, preludio ad una possibile intesa politica, ipotesi risultata poi priva di reali sbocchi e concretezza.

Le elezioni del 2013 vedono de Magistris schierarsi al fianco di Ingroia e della lista *Rivoluzione civile*, impegno rafforzato dalle candidature di due assessori (Lucarelli e D'Angelo) rispettivamente alla Camera ed al Senato. Il risultato, disastroso a livello nazionale, è molto negativo anche a Napoli, dove l'apporto del primo cittadino non riesce a favorire il successo della lista. La scomparsa dell'IDV dal Parlamento determina uno sconvolgimento progressivo nel gruppo comunale dipietrista, con fughe di consiglieri verso altri lidi; ed anche l'iniziale compattezza del gruppo *Napoli è tua*, espressione dei cosiddetti arancioni, si sfalda, con fuoriuscite polemiche nei confronti di De Magistris. La maggioranza inizia a scricchiolare, nascono nuove aggregazioni consiliari, ed il Sindaco, sorpreso dai cambiamenti di fronte di consiglieri che riteneva a lui fedeli, è costretto ad aprire all'UDC ed alla parte moderata dell'assemblea. In questo scenario confuso, rivelatore di un preoccupante affievolimento del rapporto tra de Magistris e la città, si innesta, nel settembre del 2014, il provvedimento di sospensione dalla carica di primo cittadino. La misura viene adottata dal governo, in ottemperanza ai dettami della discussa legge Severino, a seguito di una sentenza di condanna in primo grado per abuso d'ufficio, emanata dal Tribunale di Roma e relativa a fatti accaduti quando il Sindaco svolgeva la funzione di pubblico ministero in Calabria. Il provvedimento governativo chiude la seconda fase del mandato di de Magistris e crea le premesse per un rilancio dell'immagine del primo cittadino, intorno al quale si compatta un fronte ampio, costituito da associazioni, comitati, movimenti, centri sociali, intellettuali, che hanno ritenuto la sospensione un vulnus inferto alla democrazia ed un tentativo di porre ostacoli all'azione di rinnovamento amministrativo.

De Magistris, durante il periodo di sospensione, gira per i quartieri della città, parla con i napoletani, approfondisce la conoscenza dei problemi, si propone come il "Sindaco di strada", vicino alla gente e non chiuso nel "palazzo". La sua strategia si rivela vincente perché, nello spazio di pochi mesi, riesce a ribaltare una situazione che sembrava irrimediabilmente compromessa. Si è ristabilisce, infatti, ne corso del 2015, l'iniziale sintonia tra quei settori dell'elettorato che nella primavera del 2011 avevano voluto voltare pagina e mandare all'opposizione il PD, e De Magistris, al quale è stata riconosciuta, anche in ambienti a lui lontani, la seria volontà di rompere cordate e meccanismi di potere. Il Sindaco stabilisce un dialogo diretto con movimenti, associazioni, comitati, centri sociali, ai quali fa molte

(Continua a pagina 17)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - NAPOLI: Assicurare un - A.Frattasi

(Continua da pagina 16)

aperture, riconoscendo le loro ragioni ed appoggiando le loro lotte; nello stesso tempo si rivolge a tutta la città, anche a quella dei quartieri borghesi di Chiaia e Posillipo, sollecitando l'orgoglio partenopeo ed agitando i temi del riscatto del Mezzogiorno. Storiche problematiche (la questione meridionale, il ruolo di Napoli nell'Italia unita), lotta alle politiche neoliberaliste dell'Unione europea, scontro con il governo Renzi entrano a far parte dell'apparato ideologico "della strategia di De Magistris, strategia che, di fatto, produce tra i suoi effetti la marginalizzazione delle forze di sinistra (Partito Comunista d'Italia, Rifondazione, Partito del Lavoro, e SEL, entrata in giunta da poco più di un anno) che lo sostengono in consiglio comunale. Il Sindaco ha, infatti, in più occasioni rivendicato la sua autonomia dai partiti, organizzazioni che considera retaggio di una cultura novecentesca, e ribadito la propensione a privilegiare il rapporto con i movimenti e con i cittadini. Eppure, senza il leale contributo della sinistra, De Magistris non avrebbe potuto superare le difficoltà nate all'interno della propria maggioranza, in alcuni momenti apparsa sull'orlo del definitivo sfaldamento. In tutti i più delicati passaggi della consiliatura, la Federazione della Sinistra e SEL hanno dato un importante contributo al percorso dell'amministrazione comunale, respingendo con vigore gli attacchi della destra e del Pd. Questo atteggiamento fermo e responsabile ha consentito non soltanto di fronteggiare la grave situazione finanziaria del Comune ed evitare il dissesto, ma anche di realizzare importanti iniziative sulla cultura, sulla partecipazione democratica, sulla pace (il conferimento della cittadinanza onoraria prima ad Abu Mazen e poi al leader curdo Ocalan), sui beni comuni. Nella vicenda Bagnoli, poi, la sinistra ha contrastato il commissariamento voluto dal governo, scelta autoritaria che ha mortificato l'autonomia del Sindaco e del Consiglio comunale.

Alle elezioni del 5 giugno, Partito Comunista d'Italia, Rifondazione, SEL, Lista Tsipras hanno scelto di presentarsi in una lista unica, "*Napoli in Comune a sinistra*", nata dal confronto con i cittadini e con i soggetti sociali colpiti dalla crisi economica. A partire dal mese di febbraio sono state tenute assemblee di base nelle dieci municipalità e un'assemblea generale molto partecipata, alla quale è intervenuto De Magistris. Il percorso unitario ha coinvolto giovani, lavoratori precari, intellettuali, ambientalisti, militanti di base, dirigenti di partito. Nel concreto lavoro di costruzione della lista sono state superate diffidenze ed incomprensioni del passato, nell'intento di offrire all'elettorato napoletano una valida proposta politica e programmatica, che valorizzasse appieno il contributo della sinistra alle battaglie per un diverso modo di governare e per la difesa della città da mire speculative. La fase di avvio del percorso che ha portato alla formazione di *Napoli in Comune* è avvenuta mentre si svolgeva la campagna delle primarie del Partito democratico. Antonio Bassolino - che ha motivato la propria candidatura come un atto di amore nei confronti della città da lui ritenuta in preda al disordine amministrativo ed al disagio sociale - ha ripetutamente

rivolto appelli all'elettorato della sinistra napoletana, rivendicando le storiche battaglie condotte dal PCI e le gli aspetti positivi della sua prima sindacatura. L'ex presidente della Regione si è presentato come l'unico candidato del PD capace di poter sconfiggere De Magistris e di poter riprendere il dialogo interrotto con il governo nazionale. Ma la sua continua (e strumentale) evocazione delle lotte degli anni Settanta non è riuscita a cancellare nella memoria del popolo napoletano le immagini della crisi dei rifiuti, i ritardi e le negligenze nell'affrontare quella che fu una gravissima emergenza ambientale e sanitaria. La candidatura dell'ex presidente della Regione, pur raccogliendo un discreto consenso, ha debolmente sedotto qualche anziano militante comunista, ha pescato in ambienti trasversali, ma non ha sfondato. I renziani hanno contrapposto a Bassolino la candidatura di Valeria Valente, deputata ed ex assessore comunale nelle giunte di centro sinistra. La sconfitta dell'ex governatore, le polemiche per le circostanze in cui è avvenuta (che hanno, per certi versi, ricordato l'esito disastroso delle primarie del 2011) hanno contribuito ad alimentare il distacco di una parte dell'elettorato napoletano del PD dalle scelte dei vertici del partito. Lo sbandamento dei gruppi dirigenti democratici ha avuto sensibili ripercussioni anche sulla base, dove una parte dei militanti è apparsa nettamente contrariata dal procedere disinvolto ed arrogante dei principali capibastone. Un chiaro segnale di involuzione è rappresentato dal fatto che la coalizione a sostegno della candidatura della Valente è tutta spostata a destra, con la presenza di liste composte da uomini di Verdini, dal Nuovo centro destra, da minuscole formazioni conservatrici. Un'operazione vergognosamente trasformistica, clientelare, di bassa cucina politica. I Verdi e quel che resta dell'IDV, riavvicinatisi progressivamente al PD dopo la catastrofe elettorale di *Rivoluzione civile*, hanno, nella fase di formazione delle alleanze, rapidamente virato verso De Magistris. La deriva moderata del Partito Democratico napoletano, favorita di vertici del Nazareno, decreterà quasi certamente l'esclusione della Valente dal ballottaggio, per il quale risultano favoriti De Magistris (accreditato dai sondaggi intorno al 40%) e Lettieri. Si ripeterebbe così il confronto già avvenuto cinque anni fa, anche se stavolta si profila il rischio, purtroppo abbastanza concreto, di un accordo, al secondo turno, tra i seguaci di Lettieri (che guarda a Renzi con una certa simpatia, peraltro ricambiata) ed i sostenitori della Valente, un patto scellerato che consegnerebbe la città nelle mani delle peggiori cordate trasversali. Il Movimento Cinque Stelle ha adottato un profilo molto basso, ha scelto con ritardo il proprio candidato a Sindaco (Matteo Brambilla, un esponente di secondo piano e poco conosciuto) e non è stato in grado di formare liste in tutte le dieci municipalità in cui è diviso il comune. Alle elezioni regionali dello scorso anno, i pentastellati furono il primo partito in città, un risultato che lasciava pensare ad un impegno maggiore per le comunali. Così non è stato, un pò la mancanza di un autentico radicamento territoriale del movimento, un pò per le divisioni ed i contrasti interni

(Continua a pagina 18)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - NAPOLI: Assicurare un - A. Frattasi

(Continua da pagina 17)

sorti in merito alla composizione della lista. De Magistris ha dato vita ad una coalizione eterogenea di ben quattordici liste (al momento però alcune risultano ruscate dal Tar e si è in attesa dell'esito dei ricorsi presentati al Consiglio di Stato), di cui alcune civiche di sua diretta emanazione, nelle quali figurano alcuni consiglieri comunali uscenti, eletti, nelle scorse amministrative, con il centro destra e poi passati, nel corso della consiliatura, a sostenere l'amministrazione. Indubbiamente l'andamento delle elezioni dipenderà anche dalla partecipazione al voto, che alla regionali del 2015 toccò a Napoli il minimo storico, appena il 40,61% (in popolari quartieri del centro si recò alle urne poco più del 30% degli aventi diritto). Una scarsa affluenza ai seggi confermerebbe la tendenza, ormai più che decennale, alla crescita del fenomeno dell'astensione che già cinque anni fa fu più vistoso a Napoli che a Milano e a Roma.

Le Forze Politiche che hanno vita a *Napoli in Comune* rappresentano l'ancoraggio della coalizione al patrimonio di lotte e conquiste della sinistra. De Magistris, al quale vanno riconosciuti l'impegno per

rendere effettivi i diritti costituzionali dei cittadini, il contrasto al neoliberalismo, la contrarietà a manovre di saccheggio del territorio, la volontà di rendere Napoli una città vivibile, ha bisogno dell'apporto di una sinistra forte, determinata, con un profilo netto. Il Sindaco commetterebbe perciò un grave errore se pensasse ad un consenso plebiscitario indirizzato soltanto sulla sua figura, marginalizzando il ruolo dei partiti utilizzati come meri ascari. Per risanare le periferie, per rilanciare l'economia cittadina, per contrastare la violenza della camorra (tornata ad insanguinare le strade), De Magistris ha bisogno della sinistra e del suo, sia pur limitato, radicamento. La partecipazione popolare alle scelte, la pari dignità di tutte le forze della coalizione, una piena e franca dialettica democratica devono costituire il tratto distintivo dell'alleanza. Se questa sarà la direzione di marcia, se si metteranno al bando i politicismi, i tatticismi, i personalismi da prime donne, le piccole furbizie, le rendite di posizione di alcuni, si potrà assicurare alla città un quinquennio di governo democratico nell'interesse dei napoletani, in particolare di quelli che in questa società più soffrono. ■



Speciale Elezioni Amministrative 2016 - ROMA: Una città tra - F.V. della Croce

ROMA 2016: UNA CITTÀ TRA DEGRADO E NUOVA QUESTIONE MORALE

di **Francesco Valerio della Croce**
Segreteria PCdI Roma

Scriviamo queste righe nel vivo della campagna elettorale 2016, per il rinnovo del consiglio comunale di Roma. Non è una tornata elettorale di routine, in primo luogo perché essa cade in maniera anticipata, a causa dello scioglimento automatico del consiglio comunale capitolino per le dimissioni della maggioranza dei consiglieri eletti nel 2013, così come previsto dalla legge. In secondo luogo, perché la vicenda della formazione degli attuali schieramenti che si presentano alle elezioni romane è il prodotto di un parto convulso e travagliato. Una vicenda

che è influenzata tanto da specifiche vicende cittadine, legate alla vita difficile attraversata dalla maggioranza di centrosinistra uscente, quanto da un processo di transizione a carattere nazionale che influenza le forze politiche di Roma, specie nell'ambito dell'ex centrodestra italiano, oggi diviso in differenti schieramenti in contrasto tra loro. Per tali ragioni, la tornata elettorale in corso è valutata con attenzione non solo per gli evidenti riflessi nazionali che gli eventi politici che si sviluppano nella Capitale d'Italia comportano, ma anche per specifici

(Continua a pagina 19)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - ROMA: Una città tra - F.V. della Croce

(Continua da pagina 18)

processi politici che hanno assunto un rilievo per tutto il panorama politico italiano.

Le radici dei fatti che hanno portato alla conclusione anticipata della consiliatura vanno ricercate già nella vittoria elettorale del 2013 da parte della coalizione di centrosinistra guidata da Ignazio Marino. Quest'ultimo era comparso come candidato *outsider* rispetto alle candidature di bandiera del Pd, a partire da quella di David Sassoli, e si presentava in una chiave politica di rottura rispetto all'embrione di *partito della nazione* che l'avvento del governo Letta aveva rappresentato: Marino, infatti, fu tra i parlamentari che non avevano votato la fiducia al Governo Letta nascente nel 2013.

Attorno alla sua candidatura si erano raccolti una voglia di rinnovamento ed un sentimento di contestazione nei confronti della amministrazione Alemanno, di cui tutt'oggi si continuano a sentire le conseguenze disastrose quanto a impoverimento dei servizi, degrado urbano, sociale e morale della città. Una città fiaccata da anni di pessimo governo, tanto da produrre un'astensione elettorale che si è aggirata intorno alla metà degli aventi diritto al voto, già nel 2013, in anticipo rispetto alla tendenziale crescita dei non partecipanti al voto registrata negli anni successivi a livello nazionale.

Tuttavia, da indiscutibile punto di forza, la carica di indignazione e desiderio di rinnovamento si è rivelata presto un boomerang per Ignazio Marino: l'ex sindaco di Roma, infatti, aveva costruito il proprio consenso elettorale tanto sulla debolezza della proposta politica di cui gli altri candidati erano portatori, quanto sullo strumento – oramai abituale – della mitizzazione della società civile. Lo slogan della campagna elettorale di Ignazio Marino, non a caso, era “non è politica, è Roma”. In esso si esprimeva una primazia del singolo, della personalizzazione, sulle forme tradizionali della politica, in particolare dei partiti, e si esprimeva un rapporto preferenziale e non mediato tra il leader (già investito dal voto “primario”) e l'elettorato.

Questa cultura politica ha presto incontrato i primi ostacoli: la gestione amministrativa di un Comune come Roma Capitale non è paragonabile a quella delle altre città italiane, tanto per la concentrazione economica, istituzionale, demografica, quanto per lo status politico-giuridico riconosciuto dalla norma attuativa del 2009 che ha creato nel 2010 un ente territoriale dotato di speciale autonomia. Passando per uno stato disastroso dei conti pubblici, ereditato dalla precedente amministrazione, e dal sostrato criminoso già abbondantemente consolidatosi negli anni precedenti. L'assenza, se non il rifiuto, del riconoscimento della funzione imprescindibile dei corpi intermedi, primo fra tutti quello del partito, ha immediatamente prodotto un'empasse amministrativa, avallata dalla estraneità dello stesso primo cittadino – non a caso definito “un marziano” nel contesto politico romano - alle dinamiche locali e dalla rottura di ogni connessione sentimentale e amministrativa con la città e i suoi abitanti. Paradossalmente, l'iniziale connubio della società civile con l'elettorato (un elettorato pur sempre

dimezzato dall'astensione fortissima) si è presto trasformato, dapprima, in un sentimento d'indifferenza e passività, ed in un secondo momento di avversione. Nella migliore lezione di buon governo e amministrazione della città risalente al governo cittadino di Luigi Petroselli, era contenuto un precetto fondamentale: quello della funzione essenziale del partito nella amministrazione dei problemi, nel legare Istituzioni di governo e rappresentative con i terminali della città, specie con le aree periferiche. Dimenticata questa lezione, le periferie degradate della città sono divenute prima terra di conquista per la destra estrema, poi del qualunquismo e dell'indifferenza.

Nel corso della prima metà del 2015 sono esplose, proprio nelle zone periferiche, rivolte e atti di violenza, che la destra estrema ha tentato di incanalare contro i migranti. Noto è diventato l'episodio della “rivolta” di Tor Sapienza, quartiere di Roma in cui la rabbia per il degrado locale è esplosa contro l'accoglienza dei migranti nel campo del quartiere. Sono bastate poche settimane per apprendere dalle inchieste aperte che la mafia e la pessima amministrazione che ha causato quella condizione di sofferenza esplosiva sono le stesse che hanno lucrato, attraverso una fetta del mondo cooperativo degenerato di Roma, sulla pelle dei migranti, facendo dell'accoglienza *un affare imponente*. E' evidentemente all'ordine del giorno il tema della situazione esplosiva delle periferie delle metropoli; una condizione che può sfociare nella contestazione delle politiche di austerità, dei tecnocrati e del capitale internazionale tanto quanto contro i migranti, nella forma classica della guerra tra poveri.

Si è inevitabilmente palesata l'impossibilità di arginare il degrado, tanto amministrativo quanto morale, della città: pressapochismo e cattiva gestione sono presto diventati tratti qualificanti della nuova Amministrazione comunale.

Il momento essenziale che scandisce la fase di passaggio verso l'epilogo della giunta Marino è rappresentata dallo scoppio dell'inchiesta “Mafia Capitale” e delle ulteriori inchieste in seguito da essa partite.

Lo scoppio di queste vicende giudiziarie ha fatto emergere, da un lato, l'attualità della Questione morale berlingueriana intesa come occupazione dello Stato (in specie degli Enti locali) nell'esercizio dei suoi poteri e delle sue funzioni da parte dei partiti di governo, dall'altro, ha portato alla luce una forma nuova di Questione morale. Nei fascicoli delle inchieste sono emersi nomi e interi apparati di partiti a libro paga del duo Buzzi-Carminati, famoso per identificare un centro mafioso di influenza trasversale della vita pubblica. La politica è, quindi, passata da una posizione di primazia, volta alla concessione di favori compiacenti, a quella di subordinazione all'economia privata e dei grandi monopoli imprenditoriali.

Nel giugno 2015, di fronte ad un'amministrazione debole e in equilibrio precario, i comunisti del Partito Comunista

(Continua a pagina 20)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - ROMA: Una città tra - F.V. della Croce

(Continua da pagina 19)

d' Italia si dissociavano dal coro delle altre forze d'opposizione (dal PRC a Fratelli d'Italia) che chiedeva le dimissioni del sindaco. Alla base di questa scelta politica vi era la consapevolezza che importanti centri di potere romano erano stati intaccati in più occasioni da iniziative lodevoli e meritorie da parte di Ignazio Marino; la chiusura della discarica di Malagrotta ne è un esempio, così come l'azzeramento dei vertici di alcune municipalizzate responsabili di un vero e proprio disastro dal punto di vista gestionale e contabile. L'elencazione potrebbe proseguire lungamente. Sulla base di questa analisi politica, i comunisti chiedevano al sindaco di aprire una fase nuova e dinamica per la città, di usare i poteri che la legge riconosce al sindaco di Roma Capitale e imprimere una svolta reale nella vita del popolo romano. In particolare, il PCdl avanzava tre proposte concrete e praticabili: la sottoscrizione di un accordo tra Comune di Roma e alcune tra le migliori professionalità operanti negli enti locali italiani più virtuosi, volto a superare la cancrena delle burocrazie amministrative municipali che hanno, sin dal primo momento, avversato l'amministrazione uscente. In secondo luogo, si chiedeva di prendere completamente in mano la bandiera della *Questione morale* con atti concreti, sottoponendo a controllo presuntivo e consultivo tutti i bilanci delle società municipalizzate attraverso l'impegno volontario delle categorie e delle associazioni professionali, aprendo una stagione di trasparenza e partecipazione nella gestione della finanza pubblica.

Terzo, il PCdl chiedeva un grande piano di lavori socialmente utili mirati al recupero urbano della città, in particolare nel settore dei servizi e delle piccole manutenzioni. Una misura concreta per dare lavoro immediatamente ad alcune migliaia di disoccupati.

Non vi era alcuna illusione circa l'effettiva possibilità di continuare l'esperienza amministrativa anche in presenza di una prima svolta che adottasse politiche qualificate e di rinnovamento. Quella compagine amministrativa era minata dalle fondamenta a causa della natura stessa di un Pd romano che un autorevole dirigente nazionale democratico, Luciano Barca, definiva in una sua relazione-inchiesta un partito cattivo, persino pericoloso e caratterizzato dalla presenza di capi bastone e dall'assenza di una vera partecipazione democratica di base.

Tuttavia, sarebbe stato in quel caso possibile e legittimo per Ignazio Marino porsi alla testa di uno schieramento del rinnovamento, a partire dall'impegno di quei corpi intermedi che tanto erano stati disprezzati negli anni addietro. Vi sarebbe stata la possibilità di presentarsi alle elezioni, molto probabilmente anticipate, alla guida di un autentico schieramento del rinnovamento contro il renzismo, i poteri forti cittadini e una destra impresentabile che ha intrattenuto rapporti più che superficiali con la criminalità mafiosa locale.

Le scelte di Ignazio Marino sono andate in altra direzione, con il varo di una nuova giunta di segno

totalmente renziano (specie con la nomina del suo Vice e con quella dell'assessore ai trasporti Esposito, accanito sostenitore del progetto TAV), si sono registrate da quel momento iniziative e uscite contro le libertà sindacali dei lavoratori in assemblea, contro i dipendenti pubblici del comune e l'inizio di un processo di liberalizzazione dei servizi pubblici essenziali (progetti portati a compimento dall'attuale commissario prefettizio Tronca sulla base di delibere approvate dall'Amministrazione Marino) e taglio dei finanziamenti per quelli ancora pubblici.

È in questo contesto che, caduta l'amministrazione romana e cadute assieme ad essa le illusioni di un sostegno da parte dei vertici nazionali del Pd all'amministrazione Marino, i comunisti si impegnano nella costruzione di un Fronte della sinistra, attraverso una lettera a aperta alle forze della sinistra cittadine e una serie di incontri che registrano una volontà generale unitaria. In questo contesto, emerge la candidatura a sindaco di Roma di Stefano Fassina, parlamentare della Sinistra Italiana. I comunisti hanno da subito un approccio positivo per il carattere inclusivo, qualificato, di rottura rispetto alle politiche che hanno disastroso Roma negli ultimi 15 anni e di rinnovamento autentico. Un tratto particolare del progetto che Fassina si candidava a guidare a dicembre 2015 era il ribaltamento della mitizzazione della società civile: è Roma ma è anche politica, affermava nella presentazione della propria candidatura.. Il programma presentato da Fassina contiene punti dirimenti su cui il PCdl ha da tempo avviato una campagna politica di sensibilizzazione della città, come quella sulla discussione di un debito capitolino, detenuto in una misura vicina all' 80% da mutui contratti con istituti pubblici come BEI e Cassa Depositi e Prestiti, mutui caratterizzati da un processo di formazione oscuro e oneroso (che ha portato alla corresponsione di tassi di interesse annui pari al 5% del capitale) finalizzata al mantenimento della proprietà pubblica dei servizi fondamentali (come trasporti, sistema idrico, patrimonio immobiliare, ecc.). Così come politiche attive per il lavoro stabile e per la progressività della tassazione locale.

Il processo di formazione di un'aggregazione unitaria, denominata *Sinistra per Roma*, è stato tutt'altro che lineare e semplice, ancora poco tempo addietro è stato possibile constatare come la stessa presenza elettorale della lista sulla scheda del voto fosse pesantemente messa a rischio da errori che hanno colpito e interrogato sul carattere "colposo" o "doloso" degli stessi. Non è un mistero, infatti, che una parte delle forze che oggi partecipano alla lista unitaria abbiano perseguito la strada della ricostruzione di un centrosinistra che a Roma ha raggiunto il punto più basso di decadenza, portando sulle proprie spalle il peso di responsabilità gravose e precise. Osteggiando dapprima la candidatura di Fassina, perseguendo ora una possibile convergenza sulla candidatura di Ignazio Marino (ipotesi venuta meno per volontà dello stesso Marino, risultato poi coinvolto in inchieste sull'operato da sindaco), ora una riedizione del

(Continua a pagina 21)

Speciale Elezioni Amministrative 2016 - ROMA: Una città tra - F.V. della Croce

(Continua da pagina 20)

centrosinistra pesantemente segnato dall'impronta del renzismo.

I Comunisti partecipano a questo momento elettorale con impegno, incassando un primo risultato come quello dell'unità complessiva delle forze della Sinistra alternativa al PD e alle destre (risultato non scontato e difficilmente ipotizzabile alcuni mesi fa), e utilizzando

anche l'attenzione elettorale per annunciare la ricostruzione del PCI nel prossimo giugno.

Lo fanno sapendo che nella propria storia ci sono alcune delle risposte ai problemi difficili che la Capitale si trova oggi a fronteggiare. Le altre verranno dall'impegno soggettivo e unitario che la ricostruzione di un partito legato al suo popolo e ai suoi bisogni richiede in questa fase. ■



LA DEMOCRAZIA È UN BENE COMUNE

I cittadini si mobilitano per abrogare l'Italicum e per dire NO allo stravolgimento della Costituzione



Centro Culturale Antonio Gramsci

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org

abbonamenti@gramscioggi.org